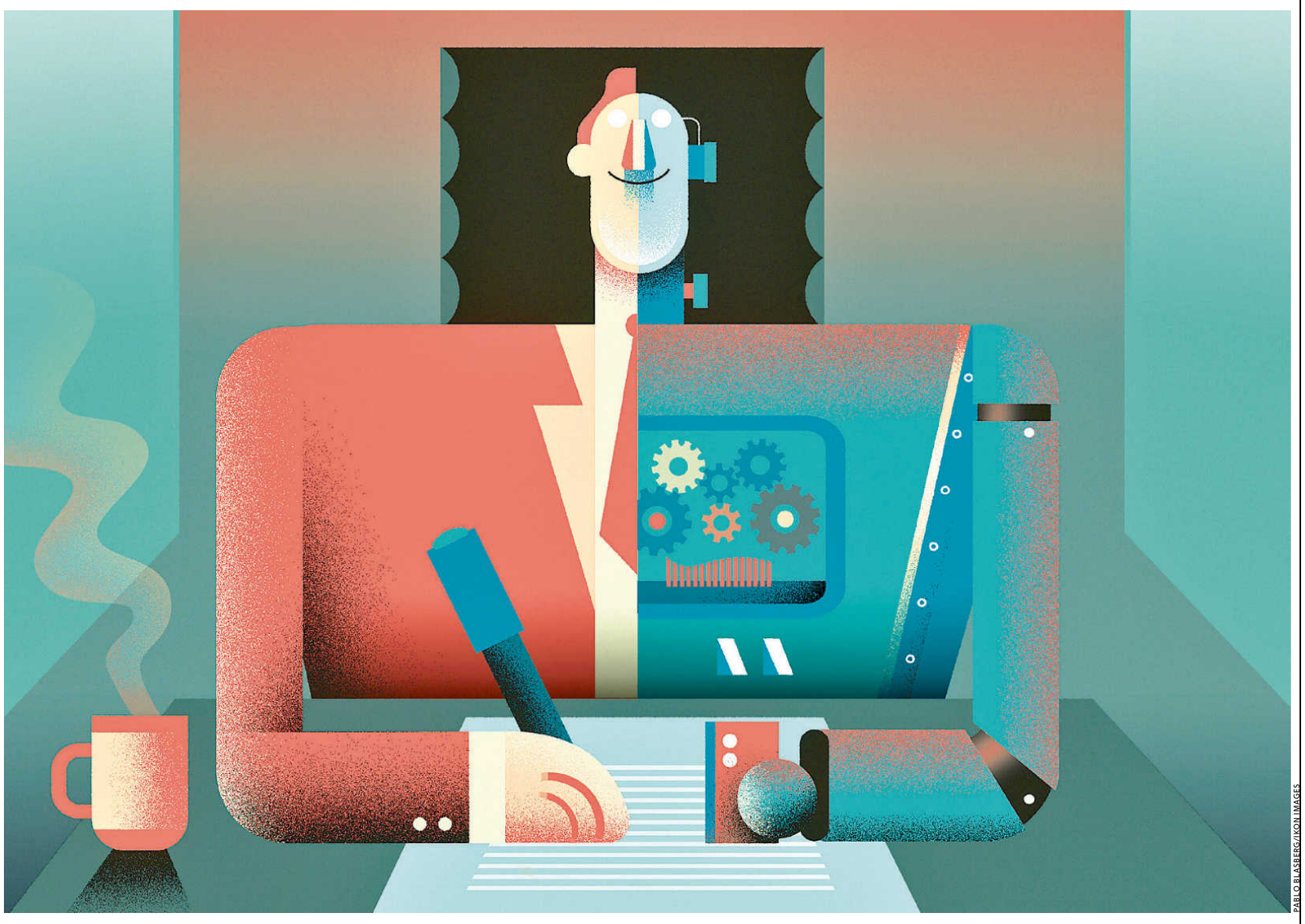
L'INTERVISTA

di LEONARDO G. LUCCONE


PABLO BLASBERG/ICON IMAGES

Harrison "Le macchine non scrivono romanzi perché non sanno vivere"

Parla l'autore britannico che ha appena vinto il Booker Prize Riscattando la fantascienza, la letteratura di genere e celebrando con le sue storie "l'innata stranezza del reale"

Viene da un lontanissimo futuro M. John Harrison e in quest'epoca fantasy, come la chiama lui, in cui la retorica politica e l'intrattenimento digitale sostituiscono la realtà con finzioni di comodo, si sente a disagio: a 81 anni è «il più anziano vincitore della storia del Booker Prize», ci tiene a precisare nella conferenza stampa a Londra, ma è soprattutto il più *weird*, il più indecifrabile. «All'età non penso poi tanto, cerco solo di sopravviverle». Ha passato la vita attraversando i generi letterari, come se fossero il suo pane quotidiano. Per lui scrivere è sempre stato «risolvere problemi», dice fiero. «Ora voglio parlare a chiunque, a tutti. Per me è un altro passo della mia battaglia contro chi incasella i libri». Non si aspettava di entrare nella shortlist di un premio così prestigioso, tantomeno di vincerlo con *The end of everything* (uscirà in Italia il 26 marzo 2027 da Mercurio): «Finalmente mi sento un vero scrittore, anche se non ho alcuna fiducia in me stesso». Incredibile, quest'accanito sperimentatore, amico e collega di J.G. Ballard, si gode il successo in mezzo alla «letteratura industrializzata», accanto a scrittori e editor che ci sono rimasti malissimo. «Credo che spenderò le cinquantamila sterline del premio per fare qualche lavoro a casa», dice. «Fare lo scrittore vuol dire avere una casa che cade a pezzi».

La sua carriera è iniziata negli anni Sessanta, a Londra, nella redazione di "New Worlds" accanto a un maestro come Michael Moorcock. Eravate nel pieno della controcultura e della new wave della fantascienza. Se ripensa al passato, a partire da "Il corso del cuore", uscito nel 1992 e appena pubblicato in Italia da Mercurio, in che modo un giovane scrittore come lei, che si sentiva estraneo alla narrativa tradizionale, è riuscito a trasformare il sovvertimento del genere in una filosofia letteraria che lo ha accompagnato per tutta la vita?

«All'epoca, c'era un'aria di sovversione. Londra era scossa da un grande cambiamento culturale. Leggevo Buzzati. Leggevo Robbe-Grillet. È stato un decennio entusiasmante. Sono andato a *New Worlds* perché ero già il frutto di quell'entusiasmo. Ho scritto racconti, recensioni, poi sono diventato editor di *New Manchester Review*. Mi capitava spesso di chiedermi: "Dobbiamo scrivere male solo perché scriviamo fantascienza?". È stato quando ho perso la pazienza con la mia "formazione" che ho cominciato a riemergere e a riconoscere cosa si potesse fare con la struttura e il linguaggio. Con la serie di *Viriconium* (il primo volume fu pubblicato in Italia da Urania nel 1979, *ndr*), ho cercato di applicare ciò che avevo imparato dal fantasy. La resistenza che ho incontrato da parte dei lettori, degli scrittori e dell'industria editoriale è stata scoraggiante. Così ho scritto un romanzo letterario intitolato *Climbers*; ho iniziato a scrivere recensioni per le pagine culturali di un quotidiano e da lì ho cominciato a sviluppare la mia voce narrativa».

Come fa a muoversi tra i generi restando sia dentro sia fuori, e perché la letteratura deve resistere alla tentazione di offrire ai lettori una comoda via di fuga dalla realtà?

«Per la verità non ho più bisogno di muovermi nello spazio immaginario tra i generi. Nell'ultimo decennio ho trovato nuovi lettori, nuovi editori e nuove strade da percorrere. Opere come *Riaffiorano le terre inabissate*, *Vorrei essere qui* e *The end of everything* sono i libri che ho sempre voluto scrivere. Hanno conquistato un pubblico e ottenuto riconoscimenti. Sono senza confini e, pur essendo permeabili ai generi, non appartengono a uno solo. Di conseguenza, il mio panorama editoriale è cambiato ed è improbabile che ci sia un ritorno alla "terra di nessuno"».

I lettori italiani hanno recentemente scoperto, grazie a Mercurio, "Vorrei essere qui", il suo antimemoir distillato dai taccuini scritti nell'arco di quarant'anni. Ha spesso descritto il suo processo creativo come un assemblaggio di frammenti sconnessi ottenuti per sottrazione. Ci faccia capire come questo metodo influenza la sua visione della memoria e dell'identità personale.

«Le note e le osservazioni fatte in tempo reale si trasformano in frammenti. I frammenti si riassemblano in temi. I temi si intrecciano in una narrazione completa. Alcuni di questi processi si svolgono in quell'ordine rigoroso; altri procedono simultaneamente mentre lavoro con il materiale. Le osservazioni sono come polaroid. I frammenti sono come poesie. Le bozze sono al tempo stesso provvisorie e decise. Faccio molti passi falsi ma sono necessari al processo. Il prodotto finito è come un sogno. Tutto è guidato dall'idea che un mistero è sempre più affascinante della sua spiegazione».



"Credo che spenderò le cinquantamila sterline del premio per finire qualche lavoro a casa Fare il mio mestiere significa abitare in un posto che cade a pezzi"

In "Il corso del cuore", tre amici sono perseguitati da un rituale che non riescono a ricordare né a comprendere appieno, mentre in "Riaffiorano le terre inabissate" i personaggi si muovono in una nebbia postindustriale dove, appena fuori campo, avvengono strani cambiamenti cospiratori. L'incertezza è così centrale nella sua prosa?

«Non direi, è piuttosto un elemento centrale nel mio modo di pensare, percepire ed elaborare il mondo che ci circonda. La prosa, proprio come la storia, è uno strumento per confrontarsi con questo tema».

Che si tratti dei canali umidi di "Riaffiorano le terre inabissate", o degli elenchi di oggetti accumulati in "Vorrei essere qui", la sua narrativa è fisica e radicata nel paesaggio. Ma perché celebrare la stranezza dell'ordinario è fondamentale per lei?

«Victor Šklovskij l'ha detto, in una frase memorabile: "Rendi la pietra più pietrosa". Tutta la narrativa opera in due direzioni contemporaneamente: il realismo osservativo radica l'irreale; l'irreale recupera l'innata stranezza del reale».

Lei è celebrato come uno "scrittore per scrittori" e ha la stima di colleghi come China Miéville, Olivia Laing e Robert Macfarlane; ha vinto il Goldsmiths Prize e ora il Booker. Questa incredibile attenzione influenza la sua scrittura?

«Sono uno scrittore e basta. La mia prosa è accessibile al lettore attento, e nulla nei miei romanzi è così difficile come viene descritto. Abbandonati al libro e lui si abbandonerà a te. Il successo nel Regno Unito degli ultimi tre libri ha dimostrato che devo scrivere come so scrivere. I miei editori e i miei lettori mi chiedono di continuare. Essere letto da tanti è una cosa fantastica».

Alcuni ritengono che siamo entrati nell'era dell'intelligenza artificiale, degli algoritmi e della scrittura automatizzata. Da scrittore profondamente analogico, come vede questo cambiamento? E la letteratura umana potrà continuare a essere indispensabile?

«Penso che per chi non sia interessato a questa bolla tecno-economica, si tratterà di continuare a scrivere sulla – e con la – "confusione della vita reale". Al momento, quando leggo un'opera scritta da una macchina, il mio unico pensiero è: "Cos'altro puoi mostrarmi?". Ma la narrativa popolare è stata tradizionalmente scritta e curata dall'algoritmo degli editori, e così, in qualità di critico e recensore, ho spesso dovuto porre la stessa triste domanda a scrittori in carne e ossa. L'idea che un romanzo tirato fuori da una macchina si possa considerare un romanzo è una sciocchezza. Non può esserlo e non lo è. I romanzi sono umani, parlano della vita umana».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

IL LIBRO



Il corso del cuore

di M. John Harrison
Mercurio
Traduzione di Luca Fusari
pagg. 261
euro 20